

VENTICINQUESIMO + GRAZIA + X

Questo terzo anniversario della consacrazione episcopale mi ha fatto riflettere sul singolare stato di grazia che sto vivendo in questo periodo nel quale il ministero di pastore si è repentinamente associato all'esperienza di malato. Il tutto è avvenuto allorché concludevo il mio venticinquesimo di ordinazione sacerdotale. A rinforzare la lettura soprannaturale è stato il momento della «rivelazione» avvenuta durante la novena di Natale. Impossibile, allora, non ravvisare il segno della divina provvidenza che, amando, sospinge alla nostra riqualificazione.

I primi venticinque anni di sacerdozio sono corsi in un'intensa attività accademica e organizzativa, pastorale e spirituale. Le occasioni non mi sono mancate per progetti pionieri sul fronte ecclesiastico e civile, così da utilizzare la mia formazione in arte e filosofia. Ho, però, sempre tenuto «a denti stretti» numerosi impegni pastorali nell'ambito universitario e parrocchiale. Sono stato predicatore itinerante in conventi e monasteri, tra giovani ed adulti. Quale ricercata «Betania» mi sono «rifugiato» da oltre un ventennio nel centro Sardegna, per vivere contatti autentici con persone e natura, godendo l'estraniamento sapienziale dal mondo frenetico abitualmente frequentato. Anche i dodici anni d'impegno in Vaticano per l'organizzazione sotto il profilo artistico e culturale del Grande Giubileo dell'Anno 2000, unitamente all'incarico – tutto da inventare – di segretario della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa sono stati arricchenti, permettendomi studi specialistici e abbondanti pubblicazioni, oltre che la conoscenza nel bene e nel male dei personaggi che ruotano nel mondo ecclesiastico. Ma il tutto, s'agitava tra alterne vicende, nella mancanza di valori aggiunti, di attenzioni profonde, di abbandono fiducioso. L'*incipit* stesso dell'episcopato si è consumato tra il timore di non farcela e l'ansia di riorganizzare.

Improvvisamente è, poi, piovuta dall'alto la discriminante, tra il primo venticinquesimo e il dopo. È piovuta come grazia che viene dall'alto, esemplando il Natale del Signore. Si è configurata come rinascita in terra e nascita al cielo. Sono entrato in uno stato di estasiante grazia, dimostrabile nella serenità che subito mi ha avvolto allorché mi comunicavano la gravità del male. Intuivo che era parte di un progetto provvidenziale che si andava esplicitando per il mio bene. Invero, in passato meditavo su come il Signore mi avrebbe aiutato a sciogliere nodi difettosi, incoerenze sedimentate, superficialità spirituali. Ritenevo che prima o dopo si sarebbe profilata una soluzione originale e vincente, sebbene ignorassi il come.

Guardandomi in questa congiuntura, ammetto che il Signore non poteva trovare di meglio, pur nel dramma umano. Quanto occorso mi dà ampio spazio, affinché possa riprendere il periodo a seguire il venticinquesimo con intimità spirituale, onde rendere vissuto quanto ho predicato con passione, onde non dissociare l'incalzante lavoro dal divino abbandono.

Lo «stacchetto» tra questi due simbolici tempi di vita è rappresentato dall'intenso sguardo su Dio e sul prossimo. In precedenza, dando troppo spazio all'esuberanza operativa ero condizionato dalla parte più umana e istintiva della mia personalità, così da non apprezzare, anzi, così da non contemplare quanto il Signore faceva attraverso un mio operato non sempre finalizzato in modo omogeneo alla diffusione del vangelo.

L'ipotesi concreta di concludere celermente l'esistenza in questo mondo mi ha permesso di scremare con estrema rapidità le incrostazioni, per cui è riaffiorato il senso di appartenenza al Signore, quasi recuperando l'ingenuità spirituale vissuta con intensità nella mia adolescenza.

Già febbricitante, il giorno prima della «sentenza», fissavo con rito solenne la festa della Madonna di Valverde in Tarquinia, affinché ci proteggesse dalle pesti del nostro tempo, declinando tra esse tumori e altre malattie inguaribili. Consapevole del male fui subito avvolto dalla sicurezza di essere entrato in un'avventura a lieto fine, sia prospettandosi una guarigione, poiché la ripresa dell'apostolato sarebbe stata spiritualmente diversa, sia annunciandosi la dipartita, poiché la speranza del paradiso mi stava impregnando l'intimo. La stessa consapevolezza di errori e peccati m'induceva ad esaltare il senso della divina misericordia. Ma la grande «meraviglia», che fortunatamente non mi sta cagionando vanterie, è la scoperta del nutrito senso di amicizia offertomi in questi giorni da innumerevoli individui in Diocesi, oltre che in tante parti d'Italia e fuori. Pur

intenzionato a vivere i miei ruoli istituzionali nello «spirito di famiglia» insegnato da Don Bosco, non pensavo tanta intimità e intensità di sentimenti realizzatasi tra persone incontrate capillarmente ovunque. Forse correvo troppo, forse efficienza ed egoismo oscuravano lo sguardo sui reali risultati che il Signore compiva attraverso il mio lavoro. Ora posso, devo, desidero magnificare il Signore che sempre ci fa fare cose grandi nella diaspora quotidiana.

In un unico «colpo» il Signore ha davvero trovato la soluzione a quell'intrigo di genialità e mediocrità che s'affastellava nella mia esistenza.

Ora, sto sostando in questo stato di grazia incalzato dai tentativi terapeutici. Il dopo è un'incognita. Un'incognita in senso temporale, una certezza in senso spirituale.

✠ Carlo Chenis